

## Nota di Fabiano Alborghetti (Tellusfolio.it)

**Vincenzo Mastropirro** nasce a Ruvo di Puglia nel 1960. Inquadralo con esattezza non è semplice, essendo artista poliedrico, costantemente immerso nella poesia come nella musica, nella composizione tramite parola o nella stesura su spartito.

Dopo la maturità nella scuola di Musica Comunale frequenta la classe di flauto al Conservatorio “N. Piccinni” di Bari. Si diploma inoltre in musicologia e pedagogia musicale alla scuola superiore di Fermo (terra natia di un grandissimo poeta, Luigi Di Ruscio).

Da qui in poi è un salendo: suona Jazz con partecipazioni a festival in Italia, Germania, Francia e Inghilterra (e segnaliamo l’aver suonato nella prestigiosa Queen Elizabeth Hall di Londra) ed esibendosi in sale concertistiche a Milano, Palermo, Napoli, Madrid, Atene, Casablanca, Calcutta, Il Cairo, Salamanca, La Valletta, New Dehli, Bombay, Rabath, Chambery, Baghdad... (tutte le informazioni possibili sulla sua produzione musicale sono disponibili sul sito che ha creato, [www.vincenzomastropirro.it](http://www.vincenzomastropirro.it)).

Ma che c’entra la poesia?

La composizione musicale, l’interpretazione (sia in ambito classico, di ricerca o Jazz) non basta più: dapprima mette in musica poesie di altri ma qualcosa preme, deve trovare una voce, la propria voce.

La voce avviene con la pubblicazione nel 2007 di *Nudosceno* per i tipi di LietoColle editore sua opera prima di poesia, pubblicazione che arriva però matura alle stampe, con una voce definita e bene mantenuta e “testata” – se così vogliamo definirla – grazie a precedenti pubblicazioni in antologie.

I testi – come anche sottolinea Enzo Mansueto nel Corriere del mezzogiorno sono diseguali per ispirazione. Rimarco io: se da una parte la formazione musicale dell’autore influenza i testi creando una linea di connessione immediata e percepibile, dall’altra è qualcosa di più sottilmente attento al disagio dato dall’essere corpo/uomo. Non esistente scevro di errore come può essere una composizione, scritta, provata sino a cancellare qualunque disarmonia bensì intriso di una scelleratezza inconsapevole, una impossibilità di perfezione perché questa verrà data esclusivamente dall’errore e – strada facendo - dalla vita.

L’esistenza del corpo/uomo, seppure ancorata alla natura è fonte di continua imperfezione, esiste per una serie di “coincidenze”: il concepimento dapprima, come atto corporeo che salderà successivamente alla maturazione tramite l’uso dei cinque sensi (tatto, vista, olfatto, gusto, udito). La memoria genetica però e la memoria successiva, quella data dalla formazione portano con sé, necessariamente, un terzo bagaglio scomodo: le azioni. L’uomo è imperfetto perché agisce e non nascendo perfetto ma formandosi (come prima detto) strada facendo, compirà errori. La composizione della tragedia – per iscritto – avverrà tramite la scrittura di una partitura poetica, il libro appunto, dove ai primi due attori apparentemente primari (musica e uomo) si avvicenda uno sguardo attento alla terra, entità ospitante e contenitore di memoria. Osceno quindi è quanto viene compiuto e la successiva interrogazione: cosa è “scandalo” e quanto viene invece relegato ai margini solo perché motore che svela le ipocrisie della società corrente. E come le due polarità si invertono? (e per quale volontà?)

La silloge (prendendo a prestito il titolo di una composizione di Musorgskij) svolge per mezzo di quadri di un’esposizione o meglio detto, una esposizione che avviene per più rappresentazioni (quadri). Il lessico è a tratti violento, sanguigno, civilmente mosso a scavare senza perdono. S’infilà

il dito nella piaga, si indica poi la decadenza. Si indica quanto sia necessario anche il travestimento, la mimesi (come insegna Giampiero Neri) per dissimulare, cosa che avviene anche nei versi, a tratti con l'uso del vernacolo (in specifico è il dialetto di Ruvo di Puglia) o per mezzo di un verso frantomi che rinuncia quindi all'iperlirismo per una distensione fragorosa e stringata, ad una contraddizione tra il "tanto da dire" e l'uso parco del verso.

C'è – posso dire – una ricerca ultima di fede, un intreccio che trasmette il senso totale di sofferenza anche se a tratti i testi vengono minacciati da un eccessivo uso "dell'io" (ma senza indulgere in egocentrismo), una declamazione "oraziana" che avviene grazie alla "capacità di tocco", una presa diretta di quella partitura che conduce alla fusione tra poesia e musica, una chiave scelta – dal poeta – riassumibile in quanto scritto da Seamus Heaney: «nel tutto che scorre, nell'andare saldo del mondo».